

Amore e affettività nella Bibbia

Stefano Bittasi s.j.

Il tema dell'affettività è delicato da trattare, perché ognuno di noi tende ad affrontarlo avendo già in mente una propria idea dell'amore. Per questo il rischio è che, quando se ne parla, ciascuno faccia riferimento a quell'idea.

Ma nella Bibbia, il significato della parola "amore" è unico e indica generalmente qualcosa di diverso da ciò che noi abbiamo in mente quando diciamo di amare una persona.

Amare il nemico

Cominciamo da una parola che forse è la più dura di tutta la Bibbia, quella di Lc 6,27-28. Gesù ha appena proclamato le beatitudini e ora aggiunge: «A voi che ascoltate io dico: **amate i vostri nemici** e fate del

*Non si può
essere*

*innamorati
del nemico...*

*Amore non fa
rima con
cuore!*

bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi maltrattano». Gesù dice proprio "amare il nemico", che è colui che mi odia, mi maledice e mi fa del male.

Noi siamo abituati a usare la parola "amore" in un senso "caldo". Tant'è vero, che si è soliti dire che le coppie si lasciano quando "non si amano più". Parafrasando, "quando diventano nemici". Per Gesù la parola "amore", invece, ha un senso diverso da quello che gli attribuiamo noi. Lanciando una provocazione, potremmo dire che per Gesù l'amore è separato dall'affettività. Amare non vuole dire che il mio cuore batte, non vuole dire "essere innamorati". Non si può essere innamorati

del nemico... Amore non fa rima con cuore!

Fatta questa premessa, ragioneremo ora insieme su due dinamiche fondamentali della parola "amore".

Amore come soddisfazione dei propri bisogni

Ciascuno ha alcuni bisogni materiali e spirituali che hanno necessità di essere soddisfatti. Il bambino, quando è piccolo, piange, urla perché pretende la soddisfazione dei suoi bisogni, vuole che la vita risponda alle sue urgenze. La madre è colei che dà risposta a queste sue "prepotenti" richieste e potremmo dire che il bambino ama sua mamma in quanto è colei che è in grado di soddisfare i suoi bisogni.

Applicando questa dinamica alla nostra relazione con Dio, osserviamo che può succedere qualcosa di analogo. Nel Salmo 104 il salmista loda Dio perché egli soddisfa una serie di bisogni. Ma succede anche che, quando le richieste restano insoddisfatte, allora non amiamo più Dio. Quando ci va male (muore una persona cara, si perde il lavoro, si viene delusi o traditi...), immediatamente -come fanno i bambini- pensiamo che Dio non ci ami più e, allora, diciamo di lui che è "cattivo", "ingiusto".

Da adulti, addirittura tematizziamo quello che il bimbo fa in modo istintivo e formuliamo a Dio delle precise richieste che mirano all'appagamento dei nostri bisogni in diversi modi. In questa prima dinamica **il soggetto è l'io**. È una relazione che noi chiamiamo d'amore e che si conclude se la risposta al nostro bisogno non viene esaudita. "Credevo tu fossi la persona che ... Invece...".

In questa dinamica del bisogno si possono vivere anche dei momenti puntuali importanti o possono rientrare molte scelte: "prego, perché ne ho bisogno"; "metto al mondo un figlio, perché ho bisogno che riempia la mia vita",...

I problemi nascono quando si è "costretti" a cambiare prospettiva e dal prendere si deve passare al dare. Si scopre, per esempio, che i genitori, tu adulto e loro anziani, iniziano ad avere bisogno di te e tu, forse, non sei "pronto" per soddisfare questo loro bisogno. La gente non è cattiva quando mette gli anziani in ospizio. Si tratta di persone che si sono mosse sempre nell'ottica della soddisfazione dei propri bisogni e, per esse, la vecchiaia dei genitori è un cambio di paradigma insostenibile. Il puntare il dito, in questi casi, non aiuta.

A volte noi ci raffiguriamo un Dio che si muove anche lui all'interno di questa dinamica. Abbiamo il sentore che anche Lui abbia dei bisogni e si muova in un'ottica utilitaristica.

Amore come risposta ai bisogni altrui

Questa è la logica della mamma che guarda il suo bambino. A lei non interessa se è bello, brutto, simpatico, antipatico... Si accorge che lui ha bisogno e si fa soggetto di una risposta.

In questa prospettiva, invece di partire dalle proprie necessità, si mettono in primo piano quelle degli altri e ad esse si cerca di rispondere. Non ha importanza chi è l'altro, cosa fa... Io mi accorgo di lui in quanto "portatore" di un bisogno. Se si adotta come principio della relazione l'attenzione all'altro, si diventa consapevoli che i bisogni che ci abitano e che hanno occupato per un lungo tempo la nostra attenzione appartengono anche ad altri.

In questa visione dell'amore cambia completamente tutta la prospettiva. Dall'IO si passa al TU. **In questo movimento, centrale è il bene dell'altro.**

Amare vuole dire scegliere

L'amore dell'altro, in una prospettiva evangelica, è una dinamica originaria che sta alla persona scegliere come motore fondamentale di tutta la propria vita, anche se è bene rimanere consapevoli che la spinta del bisogno rimarrà sempre all'opera, pur se ridotta dalla volontà a livelli bassi.

Le due dinamiche descritte in precedenza (l'amore che solamente chiede, e l'amore che esclusivamente dà), prese allo stato puro, assunte in modo assoluto, non sono buone. Si tratta di stabilire in quale percentuali fare intervenire questi due "motori" nella nostra esistenza.

Infatti anche i bisogni, da un certo punto di vista, hanno una loro dignità e lo dimostra il fatto che Dio stesso si è giocato la vita per rispondere al nostro bisogno di salvezza.

Quando Gesù parla di *amore del nemico*, quindi, non sta aggiungendo un comandamento più incisivo dei precedenti, ma sta offrendoci uno schema fondamentale all'interno del quale fare muovere tutta la nostra vita. È l'«*opzione fondamentale*» di cui parla la teologia. Gesù invita ad una scelta.

Parlando di "amore" vale inoltre la pena ricordarci che Dio è Padre nostro e che noi -tutti noi, nessuno escluso- siamo fratelli. Questa consapevolezza, se assunta fino alle sue estreme conseguenze, dovrebbe cambiare radicalmente le relazioni fra di noi. Il medesimo evento negativo, lo stesso episodio di scontro, se avviene con un estraneo porta alla rottura definitiva, se avviene con un fratello, il più delle volte, non interrompe la relazione. A parità di ferite, esse, nella relazione fraterna, vengono più facilmente riassorbite, cicatrizzate dal legame stesso.

I legami affettivi tra donna e uomo

Ci sono due modi di prendere moglie/marito. Due dinamiche che riflettono i due schemi (IO/TU). Rifacciamoci ad un esempio che ci viene proposto nella Bibbia, nel Libro della Genesi, al cap 29: i due matrimoni di Giacobbe. Nei primi versetti troviamo Giacobbe che è partito, si è allontanato dalla sua famiglia d'origine. Fermatosi a un pozzo vede arrivare la bella Rachele. Egli sposta la pietra dal pozzo per fare abbeverare le sue pecore e poi la bacia. La prima dinamica che muove Giacobbe è quella del bambino con la madre, quella in cui al primo posto viene messo l'"io" (l'innamoramento). L'azione racchiude in sé anche una certa veemenza, vengono mostrati i muscoli (sposta la pietra) e il proprio impeto (la bacia senza conoscerla).

Invece di partire dalle proprie necessità, si mettono in primo piano quelle degli altri e ad esse si cerca di rispondere. Non ha importanza chi è l'altro, cosa fa... Io mi accorgo di lui in quanto "portatore" di un bisogno.

Oltre alla gratuità, un'altra dimensione importante della relazione affettiva è la reciprocità.

Al versetto 16 troviamo un'altra donna, Lia. Si dice di lei che ha gli occhi teneri. In un linguaggio più attuale diremmo che era "carina", mentre Rachele era bella e affascinante: "per questo Giacobbe amava Rachele" (v.18). Così Giacobbe s'impegna per sette anni a lavorare per Làbano, il padre delle due donne, con l'intento di averla in sposa: prende un impegno serio. Ma la sera del matrimonio Labano scambia le figlie. E la mattina Giacobbe scoprirà di avere trascorso la prima notte di nozze con Lia. Dovrà promettere di lavorare altri sette anni per il suocero affinché lui gli conceda in moglie anche la sua figlia più bella e più giovane.

Al versetto 30 si dice che "Giacobbe amò Rachele più di Lia". Per risarcire la moglie meno amata, Dio rende fertile Lia: compensa così la sua "mancanza d'amore". Lia, dal canto suo, ogni volta che arriva un figlio -e ne avrà sei!- pensa

e spera che finalmente Giacobbe la potrà amare. Lia spende la sua vita ad attendere l'amore del marito! Rachele, dal canto suo, che ha per sé tutto l'amore di Giacobbe, non riesce ad avere figli e per questa ragione diventa gelosa della sorella (cap 30,1): «*Dammi dei figli, se no io muoio!*».

È interessante notare come ognuno dei tre protagonisti della storia viva l'amore come mezzo di appagamento dei propri bisogni. E Giacobbe, in particolare, rappresenta anche l'incapacità di soddisfare qualsiasi necessità gli venga presentata: è incapace di dare amore a Lia, e non riesce dare figli a Rachele. Attraverso questo esempio possiamo individuare, oltre alla *gratuità*, un'altra dimensione importante della relazione affettiva: la *reciprocità*.

È generalmente quest'ultima che finisce per incrinarsi, in un rapporto fondato esclusivamente sui bisogni. Quando si rompe la reciprocità, spesso le coppie "saltano". È molto difficile entrare in sintonia con il bene dell'altro: Giacobbe ama moltissimo Rachele, ma lei -siccome dal loro rapporto non nascono i figli che desidera- non lo capisce, non vede questo amore

A questo punto, si introduce un ulteriore elemento importante: *la capacità di esprimere, di fare capire all'altro i propri bisogni*. La storia di Giacobbe riuscirà a fare uno scatto in avanti perché ciascuno dei protagonisti riuscirà a dire i propri bisogni, a manifestarli, e quindi *a rinunciare a tutto affinché quelli dell'altro possano essere soddisfatti*.

Per concludere, noi abbiamo bisogno della molla del desiderio per innamorarci, ma non possiamo fermarci lì, altrimenti facciamo dell'innamoramento un idolo. Nell'amore non siamo più guidati solamente dal primo dei due schemi (quello del bisogno) ma, piano piano, ci spostiamo sempre un po' di più dalla parte del "dare", del "vedere l'altro" (invece che me stesso), del chiedere, piuttosto che credere che tutto mi sia dovuto. Tutte le storie bibliche possono riassumersi nel passaggio da uno schema d'amore all'altro.

Nell'amore non siamo più guidati solamente dallo schema del bisogno ma, piano piano, ci spostiamo sempre un po' di più dalla parte del "dare", del "vedere l'altro" (invece che me stesso), del chiedere, piuttosto che credere che tutto mi sia dovuto

L'amicizia

Siamo partiti dal più difficile (l'amore per i nemici) per arrivare a ciò che appare più "facile", e cioè il tema dell'amicizia. L'amicizia sembra un'area più "neutra", in cui si mostra meno evidente l'aspetto dell'interesse personale. In realtà anche l'amicizia è un ambito dove scattano le stesse trappole dell'*amore erotico*, quello che chiede, e non è sempre facile spostarsi nella direzione dell'*amore agapico*, quello che dà.

Prendiamo come riferimento biblico l'amicizia fra Gionata, figlio del re Saul, primo re del Regno di Israele, e Davide, figlio di un servo dello stesso re (1Sam 18 e ss.). Il cap. 18 comincia con «*l'anima di Gionata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Gionata lo amò come se stesso*». La terminologia

In un rapporto di amicizia si mette la propria intimità, la propria vita nelle mani dell'altro

utilizzata è analoga a quella dell'amore tra un uomo e una donna. Perciò questo testo è spesso assunto come programma dalla comunità omosessuale cristiana. In effetti questa interpretazione e questa assunzione simbolica delle due figure dicono qualche cosa di vero, perché si può affermare che, sia nell'amicizia che nella relazione uomo-donna, le dinamiche profonde siano le medesime.

C'è un innamoramento anche nell'amicizia. L'amico, l'amica, ti colpisce, fa scattare qualcosa dentro di te, mette in moto una vera e propria attrazione che non sappiamo bene circoscrivere in termini razionali. C'è addirittura un'età in cui l'amicizia assume un ruolo più importante della relazione con una persona dell'altro sesso. Nella Bibbia si parla di un «*legarsi di anime, di vite*».

«*Gionata strinse con Davide un patto perché lo amava come se stesso*». Ed è effettivamente così che funziona, soprattutto tra i giovanissimi. «Facciamo il patto che ci diciamo i segreti...». Dal «basso» nasce una tendenza all'impegno, all'alleanza fedele. Espressioni del tipo: «Ti dico una cosa che non devi dire a nessuno», non sono altro che una maniera per rinnovare una dimensione di patto, di sodalizio esclusivo.

Al versetto 4 leggiamo: «*Gionata si tolse il mantello che indossava e lo diede a Davide e vi aggiunse i suoi abiti, la sua spada, il suo arco e la cintura*». Gionata, con questo gesto, offre all'amico le cose più preziose che possiede, mette il potere nelle sue mani. Così si fa in un rapporto di amicizia: si mette la propria intimità, la propria vita nelle mani dell'altro. Gli si dà potere su di noi perché si sceglie di «mettersi a nudo», di abbassare le difese, di farsi vedere proprio come si è, con le proprie fragilità e i propri difetti. Per questo, quando un amico ci inganna, ci volta la faccia, ci brucia forte la sensazione del tradimento.

Saper rischiare tutto per il bene dell'altro

Nello svolgersi della storia Davide diventa adulto. Se nel capitolo 17 era un fragile ragazzino che sconfigge il gigante Golia, nella battaglia contro i Filistei lo troviamo come guerriero forte e violento. Il suo potere comincia a crescere a tal punto che presto fa paura a Saul che capisce di non avere più davanti un ragazzino, ma un uomo valoroso e coraggioso che può insidiargli il trono (cap. 19).

Saul cerca di usare Gionata contro l'amico, «ma Gionata nutriva grande affetto per Davide e informò Davide: Saul mio padre cerca di ucciderti». E Gionata era il successore al trono! L'amico è disposto a perdere il proprio regno per il bene dell'altro.

Gionata si espone ad una situazione difficile: dopo avere parlato con l'amico, parla bene di lui a Saul affinché cambi idea: «Davide non si è macchiato contro di te... perché pecchi contro un innocente...?».

Al v. 7 Gionata chiama Davide, gli riferisce del colloquio, quindi lo introduce presso Saul. Gionata permette a Davide di essere reintrodotta ad un potere che va chiaramente contro il suo futuro di re. L'amico non si vergogna e non ha paura di dichiarare la sua amicizia.

Se poi facciamo un ulteriore salto in avanti e arriviamo al capitolo 20, troviamo Gionata che lascia partire Davide, ma gli chiede: «*Fin quando sarò in vita, usa verso di me la benevolenza del Signore...*». Gionata vuole essere ricordato dall'amico, vuole rimanere nel suo cuore. Egli ha fatto quello che ha fatto gratuitamente, ma chiede di mantenere un posto nel cuore dell'amico. Sapersi pensati dall'amico dà gioia.

Segno estremo dell'amicizia è il farsi secondo

Al v. 30 Gionata continua a difendere Davide di fronte a sua padre Saul. E Saul si adira molto con lui: «*Figlio di una donna perduta... non so forse che tu prendi le parti del figlio di Iesse?*». Non capisce il figlio e lo minaccia. Vorrebbe passare il regno a suo figlio e suo figlio gli dice che preferisce l'amicizia! Esasperato, gli dirà che un figlio di re ha il dovere di tutelare la sua condizione. Quanti papà e quante mamme fanno, con i loro figli, lo stesso ragionamento. Quante volte i genitori richiamano al realismo della

vita esortandoli a non disperdersi negli affetti (invece, magari, di invitarli a vivere questi affetti con serietà - ndr).

Al capitolo 23 Davide è divenuto un capo potente. Stringe alleanze e il popolo gli è sempre più fedele. Diviene un re di fatto, mentre Saul diventa sempre più insicuro. Gionata rinnova la sua promessa, offre il suo aiuto a Davide e gli promette di rimanergli a fianco, mantenendo vicino a lui un posto di secondo piano.

Dunque l'amicizia ideale non si incarna in colui che si mette "alla-pari", ma in chi è capace e sceglie di farsi secondo, servitore dell'amico. Pensiamo anche a Gesù che chiama "amiche" le persone che Lui serve.

Quando Gionata morirà, Davide si ricorderà di lui in un inno in cui è espressa tutta l'intensità del sentimento che legava i due amici: «*Gionata, per la tua morte sento dolore, l'angoscia mi stringe per te, fratello mio Gionata! Tu mi eri molto caro; la tua amicizia era per me preziosa più che amore di donna*».

L'amicizia ideale non si incarna in colui che si mette "alla-pari", ma in chi è capace e sceglie di farsi secondo, servitore dell'amico

I passi di questo racconto segnano la via di una storia di amicizia. Molte scelte della vita di Gesù evocano la medesima dinamica. Gesù è l'"Amico", il figlio del "Re", che ci chiama "amici" e per amore nostro si spoglia di tutto, si fa secondo a noi per consegnarci il suo "potere" nelle mani: la dunamis (forza) dello Spirito Santo. Gesù, per amore nostro, per amore dei suoi amici, si colloca al secondo posto per "spingerci su" (mentre noi, solitamente, ci aspettiamo un Dio che, dall'alto, ci tiri su!). Quindi, se noi vogliamo sapere esattamente quello che deve fare un amico per i suoi amici, dobbiamo imparare a guardare Gesù.

Brani di riferimento

Le relazioni affettive alla luce di Cristo. Il buon pastore (Gv 3,16.35; 10,17). Non c'è amore più grande (Gv 15,13-14). La vite e i tralci (Gv15,1-17). Pietro: mi ami tu? (Gv 21,15-25).

Gesù vive le relazioni con estrema libertà, affrancato da schemi precostituiti. Questo modo libero che Gesù aveva di amare è facilmente fraintendibile perché noi chiamiamo "libertà" il fare ciò che ci è comodo e spontaneo. Gesù lascia che Giovanni gli poggi la testa sulla spalla (Gv 13,23).

In famiglia e, in modo specifico, nella coppia. Paolo, che ha messo Cristo al centro di qualunque comportamento, dà delle regole su come ci si deve comportare nelle relazioni affettive familiari: "Siate sottomessi gli uni gli altri

nel timore di Cristo”, ovvero “siate secondi” (Ef 5,21). Il criterio dell’ “essere capo” per Gesù è “essere servo”! Paolo dice che tutti e due, marito e moglie, devono essere secondi l’uno all’altro. Ma noi spesso usiamo le sue parole per fare valere il nostro desiderio di sottomettere, non per imparare ad essere sottomessi, per dominare e non per servire...

“Figli, obbedite ai genitori nel Signore...(Ef 6,1). È l’unione con il Signore che ti fa essere obbediente, non il dovere. La relazione con il genitore è filtrata dalla relazione con Gesù.

Le qualità dell’amore autentico (1Cor 13,4ss). Consideriamo quello che Paolo dice pensando allo schema dell’amore che si preoccupa di soddisfare i bisogni dell’altro. Non è la risposta dell’altro che modifica la forza dell’amore. In questa ottica, si può parlare di “amore per il nemico”. “Dare” la vita evangelicamente significa mettere la propria vita a disposizione dell’altro.